

CAMERA DEI DEPUTATI - LEGISLATURA XV

COMMISSIONE XIV
POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di giovedì 13 dicembre 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCA BIMBI

La seduta comincia alle 9,25.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti di ANCI, UPI e UNCEM.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva su Italia e Unione europea dopo la legge n. 11 del 2005: bilanci e prospettive, l'audizione di rappresentanti di ANCI, UPI e UNCEM.

È presente stamattina Gabriele Ferrari, assessore presso la Provincia di Parma e rappresentante dell'UPI. I responsabili politici dell'UNCEM e dell'ANCI non sono potuti intervenire ma, in via ufficiosa, restano in questa sede i funzionari, anche perché l'ANCI tornerà a partecipare.

L'onorevole Adriana Poli Bortone, inoltre, aveva degli impegni di carattere europeo, poiché oggi stesso verrà firmato il Trattato di Lisbona, che assegna più spazio e un maggior peso decisionale ai poteri locali. Queste audizioni, dunque, acquistano per noi un'importanza più rilevante all'interno dell'indagine conoscitiva che stiamo conducendo su Italia e Unione europea dopo la legge n. 11 del 2005. Per di più, alla Camera è iniziato un processo di revisione costituzionale che comporta la ridefinizione di alcune funzioni, in particolare rispetto al cambiamento dell'attuale bicameralismo perfetto. Tale processo influirà sui regolamenti parlamentari e, anche per questo motivo, lo scopo dell'indagine conoscitiva in questione è legato alla necessità di fare delle proposte che rendano più incisivo il lavoro di questa Commissione e dell'omologa del Senato, tenendo conto dell'aumento delle potestà di intervento del Parlamento nel processo decisionale.

L'UNCEM ha inviato un documento scritto, mentre dell'ANCI abbiamo riferito in precedenza. Do la parola all'assessore Ferrari, rappresentante dell'UPI.

GABRIELE FERRARI, *Componente del coordinamento nazionale UPI per le politiche comunitarie e assessore per le politiche comunitarie della provincia di Parma.* La ringrazio, signor presidente, a nome del presidente dell'UPI, Fabio Melilli, che mi ha delegato a rappresentare

l'Unione delle province italiane davanti alla Commissione politiche dell'Unione europea della Camera dei deputati. Ringrazio, inoltre, i pochi onorevoli deputati presenti.

Ho letto con attenzione i resoconti delle diverse sedute precedenti e sono rimasto favorevolmente colpito dall'essenzialità delle esposizioni. I temi principali sui quali le province hanno un ruolo importante di presidio, coordinamento e monitoraggio per l'attuazione della strategia di Lisbona, sono l'innovazione, l'energia, l'ambiente, la ricerca e la formazione.

A riguardo, sono convinto che la strategia di Lisbona non debba essere un *totem* al quale vengono sacrificate le nostre abilità letterarie di illustrazione dei progetti compiuti, ma piuttosto una straordinaria occasione per l'Italia di sviluppo vero e duraturo, al pari del Trattato di Maastricht degli anni '90.

Per affrontare direttamente la tematica in oggetto nell'audizione di oggi, risulta di estrema importanza - e vi faceva già riferimento la presidente nel suo discorso introduttivo - aprire ulteriormente il nostro ordinamento ai cambiamenti che si prospettano, seguendo il modello della *multilevel governance*, dell'insieme di elementi che compongono, oggi, un assetto costituzionale europeo. Nella fase ascendente emerge un modello di sussidiarietà sia verticale sia orizzontale, non sempre diretto, ovviamente, ma filtrato in base al nostro ordinamento nazionale.

Il coinvolgimento degli enti locali fin dalla fase ascendente è essenziale; e vorrei sottolineare «essenziale». Avremo modo di parlarne, ma forse - per quanto riguarda l'UPI, ma credo anche l'ANCI e l'UNCCEM - si tratta di uno degli elementi di maggior criticità nell'ambito del coinvolgimento forte degli enti locali nei processi decisionali, ovviamente a partire dalla fase iniziale. Bisogna tener ben presente, infatti, che la successiva attuazione in via amministrativa di numerosi atti dell'Unione europea spesso ricade su province e comuni.

Occorre, pertanto, un diretto ed efficace coinvolgimento degli enti locali nell'ambito, ovviamente, legislativo che porta all'approvazione della legge comunitaria regionale. Si ricorda, a questo proposito, come l'attività amministrativa di province e comuni condivide la responsabilità della conformità dell'ordinamento interno nazionale, regionale e locale all'ordinamento comunitario, da tenere costantemente monitorato anche in applicazione della legge n. 11 del 2005.

Il Comitato interministeriale per gli affari comunitari europei (CIACE), deve prevedere una presenza strutturata del sistema delle autonomie locali e delle province quali attori intermedi e determinanti per lo sviluppo e la coesione sociale delle comunità. Siamo convinti che questo punto possa essere attuato.

Una particolare rilevanza dovrà avere, in Italia, l'impatto della strategia della Commissione europea per la riduzione degli oneri amministrativi. Questa importante strategia avrà successo se sarà diretta, efficace e se coinvolgerà tutti i livelli di *governance*. Siamo convinti che l'esperienza sin qui condotta dal CIACE imponga una riflessione ai diversi soggetti istituzionali coinvolti.

L'Italia ha fortemente bisogno di un luogo aperto e di coordinamento delle politiche comunitarie in seno al sistema di *governance* della Repubblica, in cui sia possibile delineare la visione d'insieme dell'uso dei fondi comunitari e, quindi, i risultati tangibili delle politiche di sviluppo intraprese. Per questo, abbiamo individuato tre aspetti fondamentali, a nostro avviso, per migliorare la sua funzionalità ed efficacia: il tempo, la partecipazione dei soggetti e le risorse.

Per quanto riguarda il tempo, il costante aumento della velocità dei cambiamenti sociali ed economici, correlato ai tempi e ai meccanismi di risposta del legislatore a tali cambiamenti, pone l'esigenza di una migliore funzionalità dei meccanismi e dell'organizzazione delle attività.

Vengo, quindi, al secondo punto, relativo alla partecipazione dei soggetti: vogliamo, in questa sede, essere chiari senza aggrapparci a questioni di natura giuridica. Il CIACE non può non prevedere una diretta e codificata partecipazione del sistema delle autonomie locali alle sue attività. Potremmo fare molti esempi che confermano questa esigenza. Il primo tra tutti è emerso già nelle audizioni precedenti, laddove veniva giustamente sottolineata la necessità dell'identificazione del CIACE quale soggetto di raccordo e monitoraggio generale per l'utilizzo dei fondi comunitari in Italia, superando e integrando i diversi e specifici livelli tecnici di governo dei singoli programmi comunitari.

Ci chiediamo come sia possibile svolgere queste azioni senza il sistema delle autonomie locali, senza le province che sono attori di primo piano per la realizzazione di questi programmi di sviluppo e coesione sociale.

Riguardo alle risorse, infine, credo che occorra essere nuovamente realisti nell'affermare che se neanche la comparazione a livello europeo con gli altri omologhi del CIACE (basterebbe pensare al caso della Francia) suscita risposte immediate positive, è davvero necessaria una forte riflessione politica su questo punto. Il CIACE non deve aggiungersi alla già cospicua «comitologia» italiana, ma deve essere un luogo e uno strumento di grande importanza politica e tecnica per lo sviluppo del Paese. Per questo motivo, le risorse fondamentali dovranno essere rivolte a due livelli: il livello del funzionamento dell'organismo e della partecipazione dei diversi soggetti relativi, e il livello della formazione del personale della pubblica amministrazione.

Questi tre aspetti relativi al funzionamento del CIACE e lo sviluppo della normativa italiana sul processo di partecipazione alla formazione del diritto comunitario invitano anche a riflettere su un altro punto fondamentale di snodo, particolarmente importante soprattutto per l'Italia: il programma della Commissione per legiferare meglio nell'Unione europea. La Commissione definisce, nello specifico, una responsabilità condivisa tra le istituzioni comunitarie, gli Stati membri e il sistema delle autonomie locali, e la produzione di una legislazione più efficace e rispondente ai bisogni della società europea. I traguardi che la Commissione pone per raggiungere questi obiettivi, sono, in particolare, la semplificazione della legislazione, la riduzione degli oneri amministrativi, il ritiro di proposte pendenti e ormai obsolete, una migliore codificazione della legislazione e il recepimento corretto ed efficace delle normative europee. Si tratta di obiettivi che potranno essere raggiunti con il contributo determinante e non sostitutivo del sistema delle autonomie locali e delle province, che rappresenta un livello di governo più vicino ai cittadini, alle imprese e alla società.

Siamo quindi consapevoli che efficaci e durature politiche di sviluppo e, con esse, i relativi programmi di finanziamento, potranno dispiegare tutti i loro effetti concreti sui diversi ambiti della complessa società italiana unicamente attraverso una migliore e moderna legislazione europea. Parallelamente al miglioramento complessivo della legislazione, dobbiamo educare e avviare una più incisiva e costante partecipazione italiana al processo di consultazione dell'Unione europea. Tale processo è ormai iniziato e consolidato su tutta la legislazione comunitaria e le parti interessate a livello italiano sono spesso assenti o non sufficientemente curanti dell'importanza di far sentire la propria voce competente nell'ambito di questa fase delicata di ascolto e interazione dell'Unione europea con la società.

In questo caso specifico, le autonomie locali e, in particolare, le province, quali soggetti intermedi e con competenza di coordinamento sul territorio, possono e debbono assumere delle precise responsabilità per l'avvio di una partecipazione consapevole, autorevole e competente dei diversi soggetti sociali ed economici interessati da una determinata normativa o problematica a livello europeo. Desidero portare la vostra attenzione su una correlazione fondamentale, che troppo spesso è stata sottovalutata e mai identificata nella sua interezza. Il tema riguarda la formazione quale fattore determinante per lo sviluppo delle politiche europee. Il decimo rapporto sulla formazione della Pubblica amministrazione 2006, prodotto dall'Osservatorio sui bisogni formativi nella Pubblica amministrazione del Dipartimento della funzione pubblica, indica un dato a mio avviso determinante per contrastare una diffusa e costante difficoltà, che sembra non trovare mai una soluzione adeguata e duratura: la scarsa formazione sulle tematiche europee e internazionalistiche del personale della Pubblica amministrazione. Il dato è significativo e, in questa sede, merita di essere sottolineato: la percentuale di ore fruite sulla tematica internazionale tra i diversi comparti (ministeri, sicurezza, organi dello Stato, enti pubblici e autonomie locali) oscilla tra lo 0,0 e l'1,7. Malgrado il recente miglioramento - che pure ci porta una soddisfazione solo parziale - una delle cause principali dell'alto livello di infrazioni dell'Italia alle direttive comunitarie è la mancanza di personale della Pubblica amministrazione adeguato all'applicazione del diritto comunitario.

Come è possibile assicurare il corretto adempimento delle normative comunitarie a tutti i livelli dell'amministrazione dello Stato, insieme a corrette ed efficaci relazioni politiche e tecniche con

altri Stati membri, senza una costante formazione interdisciplinare sulle tematiche comunitarie? È evidente, quindi, la necessità di programmare, progettare e assegnare adeguate risorse per la formazione specialistica su tematiche europee e internazionali per il personale della Pubblica amministrazione dello Stato.

A tal proposito, vorrei accennare brevemente al protocollo d'intesa che l'UPI ha recentemente stipulato, in sede nazionale, con la fondazione Collegio europeo di Parma. Tra l'altro, poiché provengo dalla provincia in questione, ciò mi fa molto piacere. L'obiettivo del protocollo è di rendere la formazione sul processo di integrazione europea parte fondamentale del processo di costante adeguamento delle conoscenze e competenze del personale delle province. Troppo spesso la formazione sull'Europa è stata lasciata alle singole sensibilità di persone, luoghi e contesti senza un'adeguata consapevolezza della sua determinante importanza diffusa e correlante i diversi livelli di governo.

La fondazione, alla quale partecipa anche il Ministero degli affari esteri, può essere un punto di riferimento operativo e concreto per iniziare ad offrire risposte ai problemi in questione. Noi crediamo, infatti, che questa disponibilità da parte dell'UPI potrebbe essere estesa anche ad altri livelli formativi e, ovviamente, avere altre collaborazioni sul piano nazionale.

Vorrei citarvi l'articolo 2 della legge n. 11 del 2005: «Alle riunioni del CIACE, quando si trattano questioni che interessano anche le regioni e le province autonome, possono chiedere di partecipare il presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano, o un presidente di regione o di provincia autonoma da lui delegato, e, per gli ambiti di competenza degli enti locali, i presidenti delle associazioni rappresentative degli enti locali».

Questo articolo merita una particolare attenzione e vorrei che fosse preso come esempio per cercare di rovesciare la piramide. Esso pone una domanda importante: quale materia o quale politica europea non coinvolge direttamente - e soprattutto indirettamente - il sistema delle autonomie locali? Inoltre: è possibile raggiungere gli obiettivi della strategia di Lisbona senza un apporto degli enti locali, o magari con un apporto relativo solo ad alcune specifiche materie? Credo che la risposta ad entrambe le domande sia negativa.

L'Europa più vicina ai cittadini è l'Europa che più diventa prossima a fattori di sviluppo nella vita dei cittadini medesimi e vede gli enti locali primi attori protagonisti e responsabili dell'attuazione di politiche e dei programmi di sviluppo e coesione.

Per concludere, l'UPI chiede che il 2008 sia davvero l'inizio di una nuova stagione di condivisione e corresponsabilità per lo sviluppo dell'Italia grazie a strumenti di governo efficaci per l'attuazione degli obblighi comunitari e delle risorse della nuova programmazione finanziaria 2007-2013.

Risorse, partecipazione reale e concreta, formazione: sono i tre obiettivi individuati al fine di migliorare e continuare il percorso avviato dalla legge n. 11 del 2005. Per questo, invitiamo la Commissione, che oggi ci onora di questo invito, a rendere più frequenti le sue richieste di audizione alle autonomie locali, primo passo per una più approfondita conoscenza reciproca delle diverse problematiche e opportunità che nascono dallo sviluppo delle politiche comunitarie nel nostro ordinamento e nel nostro tessuto sociale ed economico. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Grazie, dottor Ferrari. Come abbiamo potuto sentire, questo intervento è una ideale prosecuzione dell'intervento del rappresentante del CIACE.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

ANGELO PICANO. Vorrei porre un quesito. È stata promulgata una legge che blocca l'istituzione di nuove province e il Governo predisporrà un decreto legislativo con cui innalzare il numero degli abitanti necessario. Vi chiedo, dunque, se abbiate realizzato un studio per calcolare la dimensione ottimale grazie alla quale una provincia possa gestire i servizi nella pienezza dei poteri, ma anche con le opportune risorse finanziarie, tenuto conto della *governance* presente negli altri Paesi europei.

ROSELLA OTTONE. Signor presidente, innanzitutto, vorrei ringraziare l'assessore Ferrari, poiché anch'io ho maturato un'esperienza amministrativa a livello provinciale e mi sono trovata in particolare sintonia con quanto egli ha espresso con assoluta chiarezza. In Emilia Romagna il ruolo delle province è stato definito chiaramente da una legge regionale che ha attribuito loro responsabilità consistenti: nell'attuare tali responsabilità, esse hanno dimostrato efficacemente di svolgere un lavoro di integrazione che ha consentito poi il massimo sfruttamento delle risorse comunitarie e lo sviluppo conseguente, secondo un criterio che credo rientri negli obiettivi delle politiche dell'Unione.

In sintesi, poiché abbiamo tempi ristretti, credo che le richieste elaborate dall'assessore Ferrari siano assolutamente condivisibili, soprattutto nei tre punti riguardanti i tempi, l'organizzazione della partecipazione dei soggetti e le questioni attinenti alle risorse comunitarie. Nello specifico, in riferimento all'articolo 2 della legge in questione, dove la partecipazione degli enti territoriali è considerata come occasionale, credo che si possa sostenere la richiesta di codificare questa partecipazione. D'altra parte, abbiamo affrontato il tema delle ristrettezze di movimento relative al CIACE, che, a mio avviso, andrebbero migliorate.

Quindi, ringrazio nuovamente l'assessore per il contributo assolutamente positivo dato alla nostra discussione.

SANDRO GOZI. Signor presidente, anch'io vorrei ringraziare il rappresentante dell'UPI, pur non avendo ascoltato il suo intervento sin dall'inizio. Ci sono alcuni punti che desidero sottoporre alla vostra attenzione. In primo luogo, riguardo alla questione della formazione, credo che la vostra iniziativa col Collegio europeo di Parma sia di certo molto importante, ma vorrei capire quanti funzionari saranno coinvolti in questo programma. Considerato che le cifre da lei fornite, tratte dal decimo rapporto della Pubblica amministrazione del 2006, indicano una percentuale compresa tra lo 0,0 e l'1,7, quanti funzionari provinciali saranno interessati da questa vostra iniziativa di formazione?

Vi chiedo, inoltre, se cominciate, almeno in qualità di associazioni, ad utilizzare lo strumento degli esperti nazionali distaccati. A mio parere, infatti, sarebbe importante che ANCI e UPI comincino a dialogare con la Commissione per scambiare funzionari anche a livello territoriale, poiché si tratta di una delle vie migliori per veicolare la formazione europea. Vorrei sapere, quindi, se stiate lavorando su questo punto o se abbiate preso contatto con la Commissione per iniziare a farlo.

Mi domando, infatti, quanto, secondo voi, siano efficaci le organizzazioni europee delle regioni ed enti locali o quanto, invece, sia più efficace un dialogo diretto tra associazioni nazionali e Commissione. Avrei bisogno di capire quale valutazione offriate a proposito, poiché vedo sorgere associazioni di regioni ed enti locali di tipo diverso, a volte, peraltro, piuttosto bizzarre (trovo, ad esempio, che la Toscana è indicata come una regione periferica): insomma, permangono da parte mia delle perplessità, come pure ne nutro da Bruxelles.

Vengo ad affrontare un ultimo punto. Il collega, a mio avviso, ha posto una delle domande fondamentali: qual è la dimensione ottimale? Voi avete giustamente sostenuto che l'articolo 2 della legge n. 11 del 2005 andrebbe applicato in maniera più sistematica; infatti, quali sono le materie europee che non incidono sulla materia degli enti locali? Sono d'accordo su questo punto e vorrei chiedere ai rappresentanti dei comuni e delle province quale sia la vera dimensione ottimale per quanto riguarda la programmazione e le sue strategie.

In sostanza, la struttura degli enti locali e delle province italiane, oggi, risponde davvero ai bisogni di migliorare la pianificazione, o forse occorre pensare a qualcosa di nuovo nel momento in cui vogliamo utilizzare l'Europa anche come fattore di modernizzazione della nostra amministrazione, dal punto di vista delle strutture stesse?

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere anch'io alcune domande. Mi sembra che l'onorevole Gozi abbia sintetizzato l'intervento dell'onorevole Picano, perché il problema della dimensione corrisponde anche al problema legato alla possibilità di esercitare le competenze in maniera efficace. Mi chiedo,

quindi, come l'UPI, al di là della richiesta di una diversa interlocuzione con il CIACE, si rapporti effettivamente sia con il livello regionale sia con Bruxelles.

Già è in atto la costruzione di una politica delle province rispetto a tale questione, poiché anche il cambiamento della legislazione è conseguente allo spazio politico e amministrativo ottenuto. Da una parte, infatti, siamo assolutamente consapevoli del fatto che, se i territori non vengono ascoltati nella fase ascendente, una serie di normative e di direttive vengono tendenzialmente ignorate o distorte, non corrispondendo alle esigenze locali; lo stesso succede nel caso del Parlamento, anche se in una prospettiva del tutto diversa. Dall'altra parte, i vincoli che pone l'Europa vengono visti soltanto come vincoli e non come opportunità. Per quanto esista qualche modello regionale molto virtuoso, come lo è di sicuro quello dell'Emilia Romagna o di altre regioni capaci di utilizzare appieno i fondi, le province hanno fatto dei passi avanti soprattutto grazie a scelte volontaristiche degli amministratori. Nella macchina amministrativa, invece - e lo dico anche per esperienza - è penetrata pochissimo un'attitudine che tenda a capire non tanto i vantaggi dell'Europa, ma, ad esempio, il tipo di diversa trasparenza che l'Europa chiede agli atti amministrativi. Malgrado l'Europa stessa investa le amministrazioni di una grande quantità di burocrazia, essa richiede, tuttavia, un certo livello di trasparenza, nonché un lavoro e un impegno flessibili sui progetti. Questo mi sembra il punto più debole dell'amministrazione pubblica italiana.

È facile chiedere più presenza e più incidenza al tavolo del CIACE, e va benissimo. Però, non esiste solo il problema delle dimensioni. Se lei, in veste di rappresentante dell'UPI, dovesse ridisegnare le competenze in questione, tenendo conto della necessità di mettere in moto una macchina organizzativa a livello locale che va verso Bruxelles - e non solo il contrario -, si renderebbe conto della difficoltà di coordinare la cultura amministrativa europea con quella italiana. A volte, infatti, sono i nostri stessi dirigenti che rifiutano i fondi europei, come lei ben sa.

Come si può superare tale vincolo, in senso politico-strutturale e anche giuridico? Credo che sia difficile partecipare alle decisioni, se poi non si ha la facilità di gestirle. Non parlo della capacità, perché se esiste un aiuto da parte della regione la questione è diversa e si è sostanzialmente spinti ad imparare; ma tale atteggiamento non è tipico di tutte le regioni italiane.

GABRIELE FERRARI, *Componente del coordinamento nazionale UPI per le politiche comunitarie e assessore per le politiche comunitarie della provincia di Parma*. Mi sono stati posti dei quesiti molti importanti, anzi, fin troppo importanti per quello che, forse, sono in grado di rispondere. La prima domanda riguardava la posizione dell'UPI rispetto all'istituzione di nuove province. Credo che l'UPI abbia tutto l'interesse a dire che di province in Italia ce ne sono anche troppe e, sicuramente, quelle già esistenti sono più che sufficienti. Si tratta di un mio parere personale, non concordato con il presidente Melilli, e quindi non vuole esprimere la posizione dell'UPI in proposito.

Il mio parere personale, appunto, su cui sarete d'accordo, è che l'Italia è un Paese particolare, molto esteso in lunghezza, con situazioni fortemente diversificate. Anche 103 province, tuttavia, rappresentano un numero ragguardevole. Credo che il livello ottimale di riferimento possa aggirarsi attorno alle 300.000 unità di abitanti. Va sottolineato, comunque, che questo criterio ha dei limiti, poiché se parliamo di province di alcune aree dell'Italia, non riusciamo a rientrare in questa cifra, mentre in altre aree è impossibile arrivarci. Si tratta, dunque, di un tema complesso, che dubito riusciremo a risolvere in questa giornata.

Come è stato evidenziato anche negli interventi di stamattina, è evidente comunque il bisogno da parte di tutti di un *surplus* di serietà, di serenità e di consapevolezza del fatto che, allo stato attuale delle cose, forse questo Paese non funziona e vanno operate delle modifiche profonde. Per riuscirci, occorre una pausa di riflessione e portare a termine una serie di azioni e di analisi molto serie e condivise su quanto bisogna fare perché il Paese marci meglio. Sul tema del ruolo e dell'organizzazione complessiva delle province, è in atto una riflessione a livello di UPI nazionale, che ancora non è giunta a termine, ma è sicuramente di grande attualità.

Riguardo alla domanda posta dall'onorevole Ottone, noi abbiamo, anche da questo punto di vista,

situazioni molto differenti. L'Emilia Romagna è sicuramente una regione, come anche la Toscana o il Veneto, con una rete di relazioni fra Europa, Governo centrale, regioni, province e comuni che funziona. Potrebbe funzionare meglio - nessuno è perfetto e sicuramente non lo è neanche l'Emilia Romagna -, ma sicuramente funziona abbastanza bene.

Quello che possiamo migliorare, anche in questo caso, riguarda il tema del Titolo V, di cui si parla molto in questo periodo, ma sul quale, credo, resta ancora tanto da fare. Non c'è dubbio che il tema dell'Europa sia straordinariamente importante e, a mio avviso, il livello di massima e più puntuale applicazione concreta delle normative e di *feedback* su quanto avviene, si colloca proprio nella provincia.

Ovviamente, la provincia appartiene alla rete amministrativa che abbiamo illustrato, ma ritengo che sulle province si possa e si debba investire molto di più di quanto sino ad oggi non sia stato fatto. È stato fatto in altri Paesi, come la Francia - per citarne uno - dove è stata fatta una scelta che trovo assolutamente ragionevole e vincente.

Rispondendo in parte a quanto sostenuto dall'onorevole Gozi, vorrei sottolineare che non è sufficiente individuare dei soggetti che diano corpo a delle politiche. Perché questo avvenga, occorre fornire anche i contenuti e, soprattutto, fornire informazione, che resta il tema strategico del nostro Paese.

La settimana scorsa ho partecipato ad un convegno a Roma in veste di assessore delle politiche scolastiche: noi continuiamo a ripeterci che il futuro delle comunità passa per la conoscenza e per la formazione permanente, ma se poi le persone oggetto di formazione sono lo 0,0 per cento, mi sembra che sorga una contraddizione.

Questa nostra esperienza del Collegio europeo, che ha avviato una convenzione con l'UPI, non è certo risolutiva del problema. Si tratta di un primo tentativo, molto serio, di dare alcune risposte da subito, cominciando a formare i livelli decisori. Non sempre si deve trattare di dirigenti, ma anche di funzionari, magari quelli capaci di partire, di mettersi in gioco e rischiare.

Uno dei problemi del nostro Paese, infatti, è quello che richiamava la presidente: in tutti gli enti amministrativi abbiamo spesso dei dirigenti che non accettano di muoversi. Sicuramente si trovano nelle province, che io rappresento, dove sarebbe necessaria una revisione straordinaria. Per essere attori protagonisti di questi processi, infatti, ci vuole competenza, capacità, ma anche la voglia di mettersi in gioco e in movimento, e cioè di partire con la famosa valigetta e girare il mondo. Affinché questo avvenga, però, esistono delle precondizioni. A questo punto, torniamo al discorso svolto in precedenza riguardo alla richiesta da parte dell'UPI di un coinvolgimento più forte nel CIACE: esistono dei livelli, infatti, che devono per forza essere in costante relazione, ma fin dall'inizio dei processi, essendo poi necessario fare un'opera di diffusione fino ai livelli terminali, ossia fino all'ultimo comune con 500 abitanti. Ciò è fattibile se i vasi comunicanti funzionano veramente, motivo per il quale bisogna predisporre una diversa impostazione.

Non è pensabile che qualcuno vada a far parte a costo zero di organismi importanti come quelli di cui stiamo ragionando. Sapete qual è di solito il risultato di una politica simile: o ci si mandano coloro che non hanno una particolare vocazione all'impegno diuturno - tanto per usare un eufemismo -, o ci si mandano coloro che certo non sono i migliori della struttura, poiché ovviamente i più validi vengono tenuti a casa.

Sul tema delle politiche europee, tutte le amministrazioni che hanno un'idea - io credo che ce l'abbiano in tante, ma forse non tutte - di cosa serve oggi al nostro Paese, dovrebbero fare un investimento straordinario sul loro personale. In questo senso, ciascuno deve fare la sua parte. Per questo motivo, l'UPI nazionale sta incentivando fortemente gli uffici Europa, che cominciano ormai ad essere presenti nella stragrande maggioranza delle province. Tuttavia, il fatto che ancora non si trovino in tutte indica che noi stessi abbiamo delle strutture che ad oggi devono essere messe a regime.

In questo caso - e lo diciamo in sede di Commissione parlamentare - la scelta deve partire dal centro. Ho letto quanto riferito dal ministro Bonino e condivido pienamente il suo intervento. Bisogna avere il coraggio di dire che, quando si vogliono compiere delle scelte significative, non si

può pensare di farle a costo zero e con personale residuale: questo non mi sembra il modo di impostare seriamente un tema.

Dunque, accanto ai tre punti che abbiamo segnalato nella breve nota che vi lasciamo e che ho letto nel mio intervento precedente, l'altro tema è proprio questo. Se si tratta di un tema strategico, e noi siamo fortemente convinti che lo sia, bisogna essere poi conseguenti, altrimenti rischiamo di prenderci in giro. Credo che questo Paese abbia bisogno di tutto tranne che di far finta che le cose siano fatte in un modo piuttosto che in un altro. Occorre prendere coscienza dello stato attuale della situazione e, anche in questo caso, le buone prassi, laddove funzionano, vanno esportate. È necessaria, però, una buona circolarità di notizie, è necessario trovare il modo per premiare, anche dentro le amministrazioni, quelle figure professionali che - ripeto - possono essere apicali e dirigenziali, ma a volte possono anche non esserlo. Non ritengo che si debba per forza parlare di dirigenti in questo caso: da parte mia, ho circa settanta collaboratori per le diverse deleghe e, spesso e volentieri, non è il dirigente la mia persona di riferimento, bensì il funzionario, che magari ha trent'anni, ma che è cresciuto con una certa cultura, una certa formazione e che è in grado di dialogare con il mondo.

L'onorevole Gozi mi ha rivolto una domanda riguardo al tema della formazione. Inizieremo i nostri progetti con le province del centro-nord, con l'idea, poi, di allargare l'iniziativa a tutto il Paese, mantenendo un forte coinvolgimento delle migliori professionalità disponibili a livello nazionale e internazionale. Noi disponiamo, appunto, dell'esperienza del Collegio europeo di Parma, dove funziona un diploma di studi avanzati di grande valore: questo ci ha consentito, chiaramente, di avere ottimi rapporti e relazioni non solo all'interno del nostro Paese, ma a livello internazionale, e vorremmo che questa competenza possa essere messa al servizio anche di questo segmento formativo. Credo che ciò dovrebbe essere normale in un Paese che dialoga e che vuole farsi del bene.

Come mi ricorda la dottoressa Giovannini, l'UPI ha una presenza a Bruxelles, un ufficio di rappresentanza dell'associazione. Sinceramente, confesso di non essere molto favorevole alle duplicazioni, al proliferare scomposto, per cui qualche provincia ha un ufficio autonomo a Bruxelles. Questo fatto mi fa sorridere, perché la questione andrebbe affrontata diversamente: noi dobbiamo avere la capacità di stare in una rete e, ovviamente, farla funzionare al meglio. Le rappresentanze le abbiamo; quanto possiamo migliorare sono piuttosto i contenuti di tali rappresentanze.

PRESIDENTE. Alcuni Paesi hanno molta più capacità di fare *lobby*, proprio perché scelgono le personalità giuste. Il nostro problema è che a volte, quando si apre un ufficio, si ha solo il *front office*.

GABRIELE FERRARI, *Componente del coordinamento nazionale UPI per le politiche comunitarie e assessore per le politiche comunitarie della provincia di Parma*. Quello delle *lobby* è un altro tema molto serio, tanto più che nel nostro Paese l'espressione «*lobby*» sembra una brutta parola. In realtà non lo è, poiché si tratta di uno strumento utile a portare a casa risultati, ossia, in questo caso, risorse. Ciò è realizzabile, però, solo se esiste una buona relazione tra i livelli e ci sono pochi, chiari e definiti interlocutori. Altrimenti, si verifica quella frammentazione disastrosa che conosciamo.

PRESIDENTE. La ringrazio.
Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,05.